

# NUTRIRE IL PIANETA DI LIBERTÀ

*a cura di Vincenzo Olita*



NUTRIRE IL PIANETA DI LIBERTÀ

Società Libera

Rubbettino

La complessa e drammatica situazione geopolitica, le condizioni esistenziali ed economiche di vaste aree del mondo necessitano di analisi e riflessioni improntate ad un razionalismo critico, in grado di superare il dilagare di demagogiche impostazioni e superficiali considerazioni.

È tempo di incrementare l'attenzione sulla primaria emergenza del pianeta: la privazione di libertà che, con diversa intensità e a vari livelli, coinvolge un terzo dell'umanità.

Il riconoscimento dell'interdipendenza tra sviluppo e libertà, non ultima quella economica, crediamo che aiuti a comprendere le ragioni del mancato decollo e dei problemi di crescita di larghe fette del mondo, in cui una reale e compiuta società di mercato non ha avuto possibilità di affermarsi.

Nel pianeta è grande la fame di libertà e di rispetto dei diritti umani, rispondere ad esse è indispensabile se si vuole incidere concretamente sull'esistenza di miliardi di persone e soddisfare i bisogni e i sogni di individui e popoli.

Il volume raccoglie i saggi di: Andrea Bitetto, Edoardo Boncinelli, Luigi Caramiello, Tommaso Edoardo Frosini, Giovanni Giorgini, Luca Guzzardi, Marco Marchese, Vincenzo Olita, Marco Antonio Patriarca, Marco Ponti, Marco Romano, Alfonso Ruffo, Orlando Sacchelli, Pascal Salin, Ernesto U. Savona, Lorenzo Strik Lievers

**SOCIETÀ LIBERA**, storica Associazione di cultura liberale, vuole essere un'opportunità di incontro fra chi condivide la necessità di riflettere su cosa debba essere una concreta società aperta, sostanziale e non formale, interpretando una concezione del liberalismo razionale ed empirica, non solo declamata, fondata su una costante revisione delle certezze.



€ 14,00

**Società Libera**

*Rubbettino*

Rubbettino

Rubbettino

# Nutrire il Pianeta di Libertà

a cura di Vincenzo Olita

Rubbettino

**Società Libera**

*Rubbettino*

Rubbettino

Società Libera  
Via Sardegna, 27 - 20146 Milano  
tel 02 48028327

Piazza Rondanini, 52 - 00186 Roma  
tel 06 89538799

[www.societalibera.org](http://www.societalibera.org)  
[info@societalibera.org](mailto:info@societalibera.org)  
[@SocietaLibera](#)

© 2015 - Rubbettino Editore  
88049 Soveria Mannelli  
Viale Rosario Rubbettino, 10  
tel (0968) 6664201  
[www.rubbettino.it](http://www.rubbettino.it)

# Indice

La libertà al di là dei luoghi comuni Vincenzo Olita	7
La libertà economica nel mondo Pascal Salin	13
Se la libertà politica diventa libertà dalla politica Andrea Bitetto	25
Libertà va cercando Edoardo Boncinelli	33
La Comunicazione libera Riflessioni intorno al progresso umano Luigi Caramiello	37
Libertà di critica vs. vilipendio Tommaso Edoardo Frosini	53
La libertà politica Giovanni Giorgini	63
Il coraggio di sapere Libertà di ricerca e società aperta Luca Guzzardi	69
Libertà e manipolazione dell'informazione Marco Marchese	79

Responsabilità individuali e Libertà politiche Marco Antonio Patriarca	<b>85</b>
Nuove tecnologie e libertà dal bisogno Marco Ponti	<b>95</b>
L'aria della città rende liberi Marco Romano	<b>101</b>
In Italia la Libertà è rischiosa Molto meglio essere garantiti Alfonso Ruffo	<b>109</b>
Il pane buono della libertà Orlando Sacchelli	<b>117</b>
Scelte "tragiche" della regolazione? I trade-offs tra salute, libertà individuali e criminalità Ernesto U. Savona	<b>123</b>
Una strategia politica transnazionale per i diritti attraverso il diritto Lorenzo Strik Lievers	<b>125</b>
Società Libera	<b>131</b>
Le Libertà che vogliamo	<b>135</b>

Rubbettino

# La Comunicazione libera

## Riflessioni intorno al progresso umano

*Luigi Caramiello\**

Le brutalità e gli orrori del terrorismo continuano a manifestarsi in varie parti del mondo. E' chiaro che la nostra riflessione non può sentirsi estranea alla situazione complessa e problematica del presente, anzi, discutere della "libertà della comunicazione" ci impone di individuare i modi coi quali l'analisi deve fare i conti con la dimensione, contingente e di ampio periodo, che caratterizza la nostra realtà storica.

Abbiamo scelto di sviluppare la nostra elaborazione in una cornice concettuale di grande impatto e suggestione, "Nutrire il pianeta di libertà", anche per il suo rimando evidente ed esplicito all'espressione che è stata la parola d'ordine dell'Expo di Milano. Non approfondirò le contraddizioni semantiche e concettuali che si addensano attorno all'idea di "nutrire il pianeta", talché è il pianeta, in senso fisico, che deve nutrire la nostra specie (e tutti gli altri organismi viventi), come del resto è sempre avvenuto; e siamo noi a doverci attrezzare affinché ciò possa avvenire in modo sempre più efficace e vantaggioso, per masse sempre più ampie di individui, affinché nessun uomo abbia mai più a patire la fame. Preferisco, invece, riandare col pensiero ad un'altra grande "fiera", che rappresenta tuttora uno dei momenti più fulgidi dell'epopea "moderna", l'esposizione di Parigi del 1889 (cfr. Abruzzese, 1973) che ebbe come simbolo vistoso un oggetto assai particolare: la torre Eiffel. Una costruzione che sollevò interrogativi, perplessità e soprattutto polemiche. Gran parte degli intellettuali dell'epoca avversarono la sua realizzazione e anche dopo la conclusione dell'esposizione lottarono a lungo perché essa fosse smantellata. Quell'edificio apparve quasi a tutta l'intelligenza un esempio emblematico di come si potesse attentare all'armonia del paesaggio urbano, di come

\* Docente di Sociologia, Università "Federico II" Napoli

si potesse deturpare brutalmente il panorama. Insomma, per le menti più lucide dell'epoca, la Torre Eiffel era una manifestazione chiara di come si potesse produrre la forma peggiore di impatto sull'ambiente.

Ma che cosa rappresentava in sostanza quella foresta siderurgica, quello strano obelisco di travi intricate? Incidentalmente, l'ingegnere che aveva realizzato quella torre era lo stesso che aveva progettato la struttura della Statua della Libertà di New York, la cui realizzazione si era conclusa appena tre anni prima. Si sono versati fiumi di parole sui valori estetici e sui significati ideali, simbolici, persino esoterici, di quella dea maestosa e sublime, il cui braccio sorregge, senza mai cedere, la fiaccola della libertà. E anche la torre Eiffel ha stimolato analisi e discussioni, qui può essere utile semplicemente sottolineare che quell'agglomerato di acciaio, fitto ed armonioso, quel reticolo infinito di travi e bulloni, celebrava, sostanzialmente, le frontiere attraversate dal progresso, evocava le tappe raggiunte e superate dall'evoluzione tecnologica, celebrava l'epopea della ferrovia, che rendeva finalmente attraversabile l'Europa, e tante altre aree del mondo, che avvicinava nazioni, continenti. In poche ore, o in pochi giorni, ormai, distanze, un tempo infinite, distanze non solo fisiche, ma anche culturali, concettuali, che si frapponevano all'incontro fra i popoli, divenivano agevolmente colmabili.

Era, insomma, anche una sublime metafora, e insieme una metonimia: le conquiste, nella tecnologia dell'acciaio, quale aspetto peculiare che indicava in generale l'idea del progresso, l'ideale della nuova nascente democrazia, il valore dell'avventura umana all'insegna della libertà. Sappiamo bene che queste aspirazioni da allora non sempre si sono declinate con assoluta linearità, che si sono registrate fasi di "resistenza" durissima e notevoli battute di arresto. Ma analizzato col metro del lungo periodo (cfr. Braudel, 1973) non si può certo negare che enormi tappe di progresso ed emancipazione collettiva siano state raggiunte.

Anche l'Expò ha avuto, quale idea non proprio originalissima, come simbolo un albero, l'albero della vita. Un albero tecnologico attraversato da chilometri di fili elettrici e migliaia di lampade LED. Insomma, una "piantina" illuminata, o se volete un alberello, almeno se confrontato alla Torre Eiffel. Il nostro bio-albero, con la *vita*, intesa come attività organica, non c'entra in alcun modo, è un albero che di *bio* non ha assolutamente nulla. E' una composizione integralmente tecnologica, vagamente ispirata, almeno secondo il suo artefice, a certe

composizioni michelangiolesche, con le quali non è facile cogliere il nesso, ma si tratta comunque di una realizzazione integralmente frutto delle strumentazioni tecniche più avanzate, che ci mette a disposizione l'evoluzione industriale contemporanea.

È singolare che una manifestazione la quale ha avuto fra i suoi presupposti culturali tutto l'immaginario bio, la filosofia del cibo “naturale”, il retroterra dei luoghi comuni pseudo ambientalisti, la retorica dell'agricoltura tradizionale, la lotta agli OGM, è assai curioso che ha avuto bisogno di evocarsi attraverso un simbolo che incorpora al massimo grado la dimensione tecnologica, un dispositivo integralmente derivato da logiche produttive di tipo industriale. Si tratta di un'operazione contraddittoria e incomprensibile persino come artificio retorico. No, l'albero dell'Expò era un albero completamente artificiale, una pianta integralmente tecnologica, che è stata però realizzata in nome di una sostanziale ripulsa della tecnologia. Ecco, sono questi gli strani paradossi della comunicazione contemporanea, che agiscono nell'immaginario della nostra epoca, alla stregua di un perenne *double bind* (cfr. Bateson, 1984) cui siamo collettivamente sottoposti. La libertà della comunicazione è anche la prerogativa di cui gode il mainstream mediatico e intellettuale, il sistema egemonico dell'opinione culturale e della comunicazione di massa (cfr. Ragone, 2010), di mettere in piedi questi strani paradossi e proporceli mille volte, come quelle menzogne, di cui si parlava negli anni '30, le quali, ripetute all'infinito, assumono il carattere di verità rivelate. Contraddizioni stridenti, vere e proprie aporie, bufale concettuali, difficili da smantellare. Già, perché, come dimostrano tanti studi svolti sull'argomento, le bufale non si smontano facilmente. Insomma, non è semplice sradicare dalla mente delle persone certe idee stereotipate, certi luoghi comuni, certi pregiudizi, certi stili di ragionamento, certa retorica.

Prendiamo l'agricoltura realizzata con criteri “naturali”, uno dei cavalli di battaglia dell'Expò. C'è ancora una parte consistente del pianeta dedicata a tali metodologie di coltivazione. Bene, si tratta molto di quel pezzo residuo di mondo, dove, “naturalmente”, la gente non può mangiare, dove si sconta ancora la tragedia della fame e della povertà assoluta.

La verità che, molto semplicemente, l'Expò ha messo in ombra, quando non del tutto negata, e che negli ultimi venti anni il tasso di povertà mondiale è sceso dal trenta al dieci per cento, persino nel pieno della crisi economica mondiale, e le proiezioni lo danno in

caduta verso il cinque per cento nei prossimi quindici anni. In altre parole, stiamo per sradicare dal mondo una piaga che ha sanguinato per tutta la sua storia. Nell' ottocento tre quarti del pianeta pativano la fame, ancora negli anni cinquanta del secolo scorso, metà della popolazione mondiale viveva sotto la soglia della sussistenza. Adesso, invece, a subire questa tragica condizione sono soltanto settecento milioni di persone. Che sono una quantità ancora enorme, attenzione, non vorrei vi fossero equivoci a questo proposito. Ovviamente, io vorrei che il problema fosse già integralmente e definitivamente risolto, auspicherei che nessuno al mondo patisse la fame. Però se prima questo dramma riguardava due miliardi e mezzo di individui e adesso, nonostante la crescita demografica, interessa solo settecento milioni di persone, da sociologo, da liberale, o semplicemente da cittadino (del mondo), mi sento in diritto di manifestare un pizzico di cauta soddisfazione.

Ma chiediamoci un istante, come si è raggiunto questo traguardo? Quali sono i fattori essenziali che hanno determinato questi risultati? La risposta è abbastanza semplice e sotto gli occhi di tutti. Questo esito si è prodotto grazie a un meccanismo di liberazione e vorrei dire di liberalizzazione di grandi forze produttive, grazie al progresso della tecnologia, in campo agricolo e in tutti gli altri settori, allo sviluppo degli scambi economici, all'incremento delle dinamiche di mercato e in diversi casi anche in concomitanza di notevoli progressi della democrazia e della libertà. Anche se in questo senso bisogna richiamare vistose eccezioni, penso soprattutto alla Cina, dove il progresso in campo economico e tecnologico, non si è ancora accompagnato a una identica evoluzione in campo politico. Pur tuttavia lo sviluppo ha segnato un aumento senza precedenti del benessere e della qualità della vita per grandi masse. In definitiva, pur se in forme e modi differenti e talvolta assai problematiche, lo sviluppo, l'espansione dell'economia e degli scambi, in sostanza l'ampliamento del mercato e l'evoluzione tecnica, hanno prodotto una crescita innegabile del benessere in ampie parti del mondo.

Eppure nell'Expò questa realtà positiva, che doveva essere al centro della riflessione, è stata scarsamente messa in luce, anzi spesso è parso che questi elementi di conoscenza venissero messi in ombra. Perché? Anche questo dilemma è di facile soluzione: l'Expò non poteva operare questa sottolineatura, come invece avrebbe dovuto, perché se lo avesse fatto, sarebbe, in buona sostanza, incappato in una stridente contradd-

dizione, avrebbe, implicitamente, messo in discussione l'ipotesi di fondo che aleggiava ovunque, insomma avrebbe rinnegato il suo marchio di fabbrica, il suo sostanziale messaggio "politico". Insomma, avrebbe operato una negazione in rapporto a quella sommatoria di luoghi comuni antitecnologici, di rifiuto dell'economia liberale, di ripulsa del mercato, quella retorica infarcita di "beni comuni", "chilometri zero", "decrescita" e quant'altro, che è stato il fil rouge del suo discorso prevalente. Insomma, avrebbe messo in crisi tutto l'armamentario a cui si abbeverava la parte preponderante dell'intelligenza nazionale popolare (e non solo), avrebbe operato una frattura concettuale e paradigmatica con quello che, in molti casi, insegnano nelle università, quello che scrivono i giornalisti, quello che dicono gli intellettuali nei convegni. Si tratta di bufale, come abbiamo visto, bufale difficili da smontare, si è detto, anche perché il loro smantellamento presuppone l'assunzione di un punto di vista che, il più delle volte, è anche impopolare.

Si bisogna ammetterlo, 50 anni di *agenda setting* (cfr. McQuail, 2003) attivata sempre con la medesima matrice ideologica, non sono trascorsi senza risultati. Quindi per noi operare una correzione di rotta non è facile. Si tratta di proporre una visione che ha scarsa cittadinanza nel sistema dei media, perché fondata su presupposti non aderenti allo schema politicamente corretto, idee che, per quanto sostanziate dai dati, non si combinano bene con la visione imperante del luogocomunismo (cfr. Altruda, Caramiello, 2015). La parte più ampia del sistema comunicativo preferisce rivolgere le sue attenzioni alle scie chimiche, ai vaccini che producono l'autismo, al capitalismo che, naturaliter, genera miseria, all'Occidente che è la sentina di tutti i mali del mondo, ai complotti degli americani, che hanno abbattuto da soli le torri gemelle e via di questo passo. Tesi con la quale hanno fatto soldi a palate un buon numero di autori ed editori, sugli scaffali delle librerie non si ha che da scegliere. Inutile dire che qualcuno dei più caparbi sostenitori di queste teorie, che sarebbero ridicole, se non fossero tragiche, è sceso anche in politica, traendone grandi benefici.

In questo periodo, ovviamente, sono stato attento al modo di funzionare degli apparati della comunicazione e ho visto molti servizi giornalistici. Nelle ore immediatamente successive alla tragedia di Parigi ve n'è stato uno che mi ha particolarmente colpito, indicativo del modo col quale, oserei dire in automatico, ragiona l'operatore dell'informazione del Bel Paese. C'era una giornalista di RAI Uno, in colle-

gamento con l'inviato a Parigi che tentava di fare la telecronaca degli avvenimenti. Bene la signora ha interrotto otto volte il reporter per porgli la stessa domanda: "ma si può parlare di una falla nei sistemi di sicurezza?" L'inviato tentava, con garbo, di depistarla, di riportare il ragionamento sulla dinamica degli attentati, sulla loro preparazione, sulla scelta degli obbiettivi. Ma lei niente, implacabile "ma si può parlare di una falla nei sistemi di sicurezza"? Insomma, lei non voleva fare informazione sull'attentato, non voleva discutere del carattere dell'azione terroristica, lei voleva parlare della "falla dei sistemi di sicurezza". E' questo il copione con il quale è stata addestrata, lo schema intellettuale con il quale ha fatto carriera. Ed è il canovaccio tipico con il quale si deve costruire il pezzo se si vuole che venga pubblicato o mandato in onda.

Si badi, esiste una simile sceneggiatura, già scritta, da usare anche quando si documentano accadimenti di altra natura. Se viene giù una frana, nel paese più geologicamente instabile d'Europa, prima ancora di capire cosa è successo, i giornali e le TV hanno già pronto il titolo: "Una catastrofe annunciata". E nessuno che si chiede, ma se eravate informati della sciagura in anticipo, perché non lo avete scritto? Così da permettere di salvare vite umane? No, la catastrofe è annunciata, ma lo è sempre dopo. Naturalmente, l'ipotesi che le cose (a volte) accadono e che non c'è alcuna soluzione, credibilmente, praticabile, è esclusa a priori. Il fatto è che il titolo standard, maldestramente ispirato, come si sa, ad un romanzo di Gabriel Garcia Marquez, si sposa splendidamente con il pezzo di approfondimento, magari firmato dall'esperto, relativo alla grave ed annosa problematica del "dissesto idrogeologico". Si tratta di un articolo sostanzialmente già scritto, come i "coccodrilli" precotti, dedicati alla morte delle persone celebri. Insomma, pezzi già composti che si aggiornano di volta in volta a seconda della località e del tipo di disastro. E naturalmente, il più delle volte, piuttosto che approfondire le ragioni autentiche del problema, e individuare le eventuali concrete cause e responsabilità (se vi sono), si alza solo un polverone, sfruttando ignobilmente il dolore, le lacrime in diretta dei parenti delle vittime, additando improbabili e anonimi colpevoli, le istituzioni, lo Stato, finché rimossi i massi, spalato il fango, riaperte le strade, dopo pochi giorni va tutto nel dimenticatoio, con la stessa velocità con la quale era finito sulle prime pagine e nei servizi d'apertura dei telegiornali.

Insomma, la libertà della comunicazione, nei paesi pseudoliberali e

in specie nel nostro, consente sostanzialmente agli operatori dell'informazione di operare, piuttosto che sulla base della dotazione di serie competenze (che raramente possiedono o si sforzano di acquisire), e dell'accrescimento del senso di responsabilità, di agire sulla base di automatismi e stereotipi. Lo stile che gli riesce meglio e quello delle denunce generiche, delle urla scomposte, dei litigi chiassosi, cui assistiamo nei talk show. Un copione fisso, che non aiuta a capire realmente come stanno le cose, che sollecita solo veleni autolesionistici e non fornisce alcun contributo anche a quelle esigenze di coesione e solidarietà di cui ha bisogno qualunque comunità sociale, quando si trova di fronte a gravi minacce. Gli operatori della comunicazione, se vogliono ambire al successo, e lo vogliono, ovviamente, devono, quasi obbligatoriamente, incorporare questo schema. Affezionandosi ad improprie e pericolose formulazioni gergali.

Come fanno i giornalisti napoletani, i quali, solitamente, quando i camorristi ammazzano qualcuno, scrivono, persino nei titoli, "esecuzione". Ora si può essere a favore o contro la pena di morte, ed io sono convintamente contrario, ma l'*esecuzione* è una orribile procedura, ma decretata da un'istituzione "legittima", quale pena "capitale", secondo le leggi vigenti, dove questa estrema sanzione è in uso. Se gli dai questo nome, "esecuzione", quando parli di un assassinio perpetrato da criminali, stai, nei fatti, legittimando i camorristi quale *istituzione*. E' una cosa elementare da capire.

Ma perché sono ignoranti i nostri comunicatori? Una delle ragioni è che sono gravemente compromesse le istituzioni formative, non solo accademiche, dove hanno studiato, perché sono ignoranti gli intellettuali e gli esperti, quei maitre a penser, dalle cui labbra pendono. E perché ereditano la cultura delle generazioni dei loro colleghi e maestri finiti a fare questo mestiere come risarcimento per l'impegno "militante". Insomma, non vi è una semplice ed unica ragione per il degrado della nostra informazione e del nostro dibattito pubblico. Una delle ragioni essenziali è ancora una volta il peso che esercitano certi automatismi mentali, la forza preponderante dei luoghi comuni e un certo rifiuto della logica razionale e scientifica (cfr. Caramiello, 2003). Voglio qui soffermarmi su qualche aspetto di una distorsione percettiva che è foriera, a cascata, di gravissime conseguenze sul terreno conoscitivo. Una vera e propria perversione ermeneutica, che riguarda tanti, ma veramente tanti uomini di cultura e di pensiero, anche quando sono autenticamente valorosi nelle loro rispettive discipline: noi non siamo

pronti, ne disposti ad accettare l'esistenza del male. I liberali, invece, lo sanno che il male esiste. Thompson (1988) dice che la nostra identità contiene anche il male, anzi, spiega che solo riconoscendo l'esistenza del male dentro di noi, possiamo, mettendoci nei panni dell'altro, essere in grado di esercitare la solidarietà, anche verso colui il quale ha ceduto al male, Boncinelli (2012) ha scritto pagine di grande significato, dedicate a questioni di questa natura.

Il fatto è che la nostra identità è un connubio intricato di istanze cooperative e conflittuali (cfr. Morin, 1974), altruistiche ed egoistiche, di eros e thanatos, come Freud (1949) aveva lucidamente colto. Chi nega questo, chi lo rifiuta, chi non accetta di essere portatore ed espressione di questa contraddizione, di essere intriso di tale ambivalenza, vede il male solo fuori di se, ed è quindi ineluttabilmente destinato ad assumere i tratti del "fondamentalista estremo". Si badi, non è soltanto l'individuo ad essere scisso fra queste due istanze, ad esprimere questa *complessità*, ma lo sono anche le comunità sociali, i sistemi organizzati, le culture (cfr. Luhman, 1983). Le quali non si equivalgono, come vorrebbe farci credere un malinteso relativismo. Fatti salvi taluni *universali evolutivi* (cfr. Parsons, 1962) le visioni del mondo, l'immaginario, le tradizioni religiose, non sono affatto equivalenti, esse sono, come tutti i fenomeni umani, derivanti dall'habitat anche fisico in cui si sono generate, sono espressione di condizioni peculiari, di stadi più o meno avanzati di organizzazione, sul piano materiale e immateriale. E quindi se il nostro mondo, la nostra concezione della vita, la nostra idea della società, sono sotto attacco, subiscono aggressioni brutali, come avviene con tragica frequenza da troppi anni, non dobbiamo far scattare quell'automatismo ingenuo e crudele, secondo il quale se ci attaccano è solo colpa nostra.

Il fatto è che se ci ritroviamo a pensare, automaticamente, che è colpa nostra, che ci siamo macchiati di tali e tanti crimini da meritarcelo, se scatta questa lettura elementare, ingenua, masochistica e un po' vile (almeno nelle conseguenze) la responsabilità è proprio del "common sense", il quale è legato con mille fili al percorso di formazione, che alla stregua di un peculiare capitale culturale (particolare perché in debito), è segnato profondamente da una vocazione all'autolesionismo. Si tratta di una vocazione che Pascal Bruckner (2001, 2007) ha chiamato la tirannia della penitenza, un sentimento strettamente correlato ad un'altra sua splendida espressione: la tentazione dell'innocenza. Insomma, noi siamo colpevoli, noi Occidente, noi

mondo liberale, abbiamo sbagliato tutto e dobbiamo pagare il fio delle colpe che abbiamo, per il colonialismo, per il nostro benessere, per tutte le miserie del mondo (cfr. Bruckner, 1983). E dobbiamo espiare. E se ci attaccano, se vogliono sterminarci e sottometterci, hanno in fondo le loro buone ragioni. Il retropensiero (spesso neanche tanto retro) di tanta parte radicaloide del mondo politico, non solo dalle nostre parti è sostanzialmente fondato su questo “ragionamento”.

Si tratta di pure ingenuità intellettuali, sostanzialmente semplificazioni, per lo più prive di fondamento. Ed è inutile spiegare che certe aree del mondo avevano un deficit spaventoso di evoluzione, da secoli prima che fossero colonizzate. Ed è inutile dimostrare che gli arabi, partiti dalla omonima penisola sono loro ad aver colonizzato, in varie tappe storiche, tutto il Medioriente ed il Maghreb (salvo l'odierna Israele). Ed è inutile mostrare che il conflitto col mondo cristiano (che non è esente da colpe storiche gravissime, beninteso) dura da secoli. Ed è inutile chiarire che il conflitto attuale non c'entra niente con la classica dicotomia marxista fra proletariato e capitale, perché i nemici dell'Occidente sono tutt'altro che i “dannati della terra”. Hanno armi, tecnologie, capitali, i loro leader e militanti provengono da classi medie e alte, sono spesso benestanti e istruiti. Hai voglia di addurre dati, documenti, dimostrazioni. Lo stereotipo rimane in piedi. La colpa di tutto è nostra del cattivo Occidente, predatore e imperialista.

Dovremmo trovare il modo per liberarci di questo, e naturalmente non possiamo farlo che nella cornice della libertà, della libertà della comunicazione. Ma la libertà della comunicazione non comporta che chi sostiene che la terra è piatta e chi sostiene che la terra è rotonda abbiano la stessa cittadinanza scientifica, politica, culturale, in onore del pluralismo. La libertà della comunicazione è un problema, una faccenda terribilmente seria. La libertà si dà soltanto in quanto ci sono dei presupposti normativi, regole, vincoli, come diceva Simmel (1998). E' lo Stato, con la sua normatività, che inventa l'individuo libero, perché nel decidere se osservarla, oppure violarla, pratica la sua freedom of choicee si definisce come individuo, soggetto che ha capacità di scegliere.

Ora, evidentemente, tutti gli assetti sociali istituiscono le loro dimensioni normative. Come si fa a stabilirne il valore? Sottrarrei la questione a una discussione astratta, slegata dalla dinamica dei processi materiali. Vorrei ragionare da sociologo. Si sa che la nostra disciplina, quanto ad algoritmi risolutori non è che sia molto attrezzata. Però

qualche legge storica l'abbiamo individuata. Penso alla teoria della transizione demografica. Ecco, essa riguarda il problema di come si tiene a bada la natalità (ovviamente è una questione che al momento non riguarda il nostro Paese, e tantomeno il Giappone) tema centrale in un pianeta che ha una dimensione finita. Certo, se fossimo comunisti cinesi, e avremmo un problema di alta natalità, firmeremmo un decreto, quello che istituì la politica del figlio unico, e condanneremmo a morte 70-80-90 milioni di bambine, perché il contadino, se può avere un solo figlio, lo vuole maschio, che lo aiuta nella campagna. Insomma, con una legge, porterei indietro la società di parecchi secoli riportandola alla pratica dell'infanticidio delle bambine, che è una tipologia di aborto selettivo, in auge per millenni.

Il nostro mondo liberale non ha mai applicato una legge crudele di questo tipo. Eppure, ha raggiunto risultati persino molto superiori alle attese e forse anche alle necessità. Con alcune variazioni nell'intero Occidente il risultato si è ovunque raggiunto in modo indiretto. Cioè si è agito su altre variabili. Scoprendo così una "legge". Cosa dice? Semplice: realizzate un buon livello di istruzione media generalizzata; costruite le condizioni per una buona economia di mercato, capace di creare ricchezza e distribuirla con una certa equità; attivate libertà sindacali, politiche, di stampa, di comunicazione e un assetto democratico efficace. Infine, ma forse è l'aspetto decisivo, riconoscete eguaglianza di diritti alle donne, in tutti i campi. Risultato, l'andamento demografico si stabilizza da solo e avanza rapidamente il processo che porta al benessere collettivo. E' avvenuto in tutto il mondo industriale avanzato, sta avvenendo in una buona parte dell'America latina, e purtroppo senza libertà, sta avvenendo persino in Cina. Ma a questo riguardo vorrei essere fiducioso, perché sono convinto che l'economia di mercato, generando la diversificazione di classi sociali e di interessi, la proliferazione di stakeholder, spinge verso la democrazia liberale, insomma, agisce in direzione anche della libertà politica. Lo dico confortato dall'idea di Amartya Sen (2001), per la quale lo sviluppo è libertà.

Ma, naturalmente, la libertà deve fondarsi su un minimo di sicurezza, almeno per quel che riguarda l'esistenza. E' la prima delle possibilità di cui l'individuo deve essere fornito. Quale libertà può esserci se non c'è la sicurezza, a partire, ovviamente, da quella del diritto alla vita. Il liberalismo, nella sua accezione più moderna, muove da qui. Io non credo che il liberalismo debba essere inteso in una chiave idea-

listica, come è spesso avvenuto nel nostro Paese, io vedo il liberalismo come la logica scientifica applicata all'agire pubblico. Per questo si tratta di una visione del mondo fatta di transitorietà, di parzialità, di approssimazione, di falsificazione, insomma di mutamento, di divenire. Il liberalismo è quello che ci ha insegnato Popper, non è l'estetica. Purtroppo nel nostro Paese il liberalismo si è declinato nella fattispecie dell'idealismo e questo ha avuto, ed ha delle conseguenze non irrilevanti.

La libertà. Prima e più ancora dell'eguaglianza. Si fa parecchia confusione su questo, invece, Popper affrontava il tema con un rigore metodologico assoluto. Lui diceva, sic et simpliciter, "la libertà è più importante dell'eguaglianza" e lo argomentava in un modo chiaro e comprensibile. Vediamo. Se perseguendo l'ideale dell'eguaglianza facciamo un mondo di schiavi, di egualmente schiavi, il risultato si può ritenere raggiunto, quindi per conseguire l'eguaglianza non è necessaria la libertà. Se, invece, ci diamo l'obiettivo di un mondo di uomini liberi, non potremo mai raggiungere il risultato, se non forniamo alle persone anche un minimo di uguaglianza, cioè le condizioni di base, la dotazione essenziale perché la libertà possa manifestarsi. Quindi la libertà contiene in sé il diritto all'eguaglianza, ma non è vero il contrario (cfr. Popper, 2000).

E' una questione fondamentale e decisiva: l'eguaglianza è solo uno strumento per conseguire la libertà. Quindi la libertà è il bene più prezioso e irrinunciabile. Come, da liberali, attivare una dimensione del dialogo, del confronto, che è la cifra più alta della nostra civiltà? Il problema è che sviluppando l'analisi in questa direzione ci troviamo di fronte ad una questione sollevata in varie occasioni, un problema riassumibile con un interrogativo: come si fa a dialogare con chi ci ha dichiarato guerra, e che non ha alcun interesse per la propria stessa vita? Bisogna ammettere che non è un problema da poco. Si tratta di una situazione dal carattere evidente di eccezionalità. E' uno dei modi più caratteristici con cui si manifesta lo "stato di eccezione".

Più di uno studioso ha riflettuto sullo Stato d'eccezione e sul tema sono state avanzate analisi di grande spessore, intendo proporre, al riguardo, una riflessione, che vorrei fosse colta nella sua dimensione provocatoria, che non è del tutto tale. Noi siamo nel pieno di una vera guerra, fatta di tanti fronti e molteplici battaglie, di cui una delle principali riguarda la comunicazione. Noi siamo nel pieno di una battaglia dell'immaginario, che potremo vincere solo quando riusciremo a di-

mostrare a questi uomini, su scala planetaria, che deteniamo il potere di una forza immensamente grande, che siamo in grado di produrre l'annichilimento fisico e immaginario. Lo so che questa è una considerazione "dura", una discussione che riguarda il limite estremo, ma se non intervengono fattori che adesso non riesco a immaginare, ho la percezione che finiremo per arrivare a questa soglia critica. Il problema che si pone, già ora, è se saremo noi a gestire il "passaggio" e la dinamica conseguente, a contenerla, oppure se ne saremo generalmente travolti, se il meccanismo ci sfuggirà di mano. Ma il punto ineludibile è questo, come destrutturare, senza esitazioni, con il massimo dell'efficacia possibile, il minaccioso universo antropologico che abbiamo di fronte e la sua crudele dimensione immaginaria.

Il politico medio italiano, così come l'uomo di cultura è diventato assai bravo a intervenire su questo ordine del giorno, alcuni hanno raggiunto uno standard retorico veramente elevato: intanto però qualcuno dovrebbe pure fare i conti col fatto che nella nostra Europa, ed anche in Italia, migliaia di giovani *foreignfighter* partono per arruolarsi nelle fila dello Stato Islamico. Noi dovremmo chiederci perché questo accade? Una riflessione sugli schemi di pensiero prevalenti, egemonici, nel nostro universo culturale, una considerazione sui danni prodotti, fra i nostri giovani, dal pensiero di tanti "cattivi maestri" voglio farla.

E non può che venirmi subito in mente Michel Foucault e i suoi reportage entusiastici di sostegno alla rivoluzione khomeinista, una rivoluzione popolare, a suo dire, che apriva una stagione nuova, liberando le masse dall'omologazione occidentalista che le stava travolgendo. Scriveva questo, senza neppure riflettere sul fatto che le sue legittime inclinazioni in campo sessuale non avrebbero trovato un'accoglienza molto favorevole da quelle parti, almeno guardando i filmati delle impiccagioni di omosessuali, che si vedono nei telegiornali. E che dire del fondamentalismo antioccidentale che ci propina un giorno sì e l'altro pure Chomsky? Ma per l'intellettuale europeo, e in prima fila italiano, toccare questi santini è come compiere un sacrilegio. E ovunque, nelle istituzioni culturali italiane non si fa altro che incontrare adepti e sostenitori del loro pensiero, che continuano a diffonderne il verbo nelle università e sui giornali. E guai a discostarsi dal mainstream, ci vuole poco per subire l'anatema. Ecco perché essere liberali ha dei costi, perché vuol dire tra l'altro rivendicare il diritto ad esercitare la critica su chiunque, anche se si tratta di icone intellettuali, affrescate e venerate nei mille tabernacoli del conformismo politicamente corretto.

Ma i prezzi che si pagano nel propugnare una visione liberale non sono solo questi. Con la sua attenzione alla concretezza, col suo pragmatismo, con la sua insistenza sul “limite”, con la sua preliminare enunciazione riguardo all'impossibilità di un mondo perfetto, quella liberale è una “visione” strutturalmente priva di *appeal*. Non coinvolge, non emoziona, non seduce, soprattutto i giovani, che sentono nelle vene l'energia e la voglia ingenua di eliminare tutto il marcio, di cambiare da cima a fondo. In questo senso, l'appeal autentico ce l'hanno le utopie, perché propongono un mondo nuovo, in armonia, privo di squilibri, senza agonismo, una “comunità” solidale, protettiva, dove ci si sente uniti, un universo sociale ben strutturato, in totale sintonia, dove non c'è la paura di non farcela, perché tutti avranno il loro posto, come gli spetta, dove non c'è l'angoscia di dover scegliere, perché altri hanno già scelto per te.

Ma questo vuol dire anche che non si è liberi? Poco importa. Gli uomini non è detto mettano sempre al primo posto la libertà, Durkheim (1962) ha mostrato splendidamente quanto gli uomini possano essere addirittura spaventati dalla libertà, terrorizzati dall'anomia. Spesso, lo dimostra la storia, hanno preferito dimensioni rigidamente disciplinate da regole tiranniche, mostruose, perché le regole, anche assurde e criminali, li rassicurano, gli forniscono una cornice protettiva. Sappiamo bene in quante occasioni gli uomini hanno scelto la tirannide, per desiderio di sicurezza, per quieto vivere, per viltà, per evitare di essere costretti a combattere per la libertà.

Il liberalismo, invece, promuove proprio questa opportunità, quella di combattere, di correre la sfida della vita, ti offre il terreno dove puoi giocare la tua partita, mostrare il tuo valore, per mettere alla prova la qualità delle tue idee, del tuo lavoro, del tuo prodotto. Il liberale ti suggerisce di accettare la tua sfida e di mettere anche in conto la sconfitta. L'utopia invece ti promette un mondo perfetto che eliminerà dalla terra ogni traccia di disuguaglianza, di ingiustizia, anche se poi ogni volta che si incarna in una reale esperienza sociale, quello che viene fuori è solo un mondo di tirannide e barbarie. Ma questo non fa perdere alle utopie il loro fascino, come le bufale, difficili da smantellare, anche le utopie, si trasfigurano, si travestono, si mascherano e conservano così il loro appeal, così i liberali devono sudare sette camicie per realizzare un pizzico di adesione intorno alle loro idee.

La gente, molta gente, non vorrei generalizzare, è solitamente a

metà strada fra l'anomia e la viltà. Anche quando sembrano pronti a sostenere nobili ideali, poi preferiscono, come si dice, farsi i fatti propri, imboscarsi. Negli stati del nord America tutti erano contro la schiavitù, tutti volevano sconfiggere i sudisti, ma Lincoln fu costretto a bombardare Manhattan perché lì nessuno si voleva arruolare. Credo che la visione liberale riuscirà a prevalere solo se saremo in grado di dimostrare che qualunque idea di società perfetta è semplicemente un inganno: quella esente dalle ingiustizie e dalle diseguaglianze delle utopie laiche, derivate dal fideismo marxista; o quella esente dal peccato, delle utopie politico-“religiose”. Quando riusciremo a dimostrare che queste utopie non sono sogni, sono solo incubi terribili e tragici, avremo fatto un serio passo avanti. Diventerà più agevole mostrare che il vero sogno è quello liberale: il sogno, praticabile, possibile, parziale, progressivo, di una società migliore. Il liberalismo, in fondo, è soltanto questo, il metodo migliore per fare il mondo migliore.

Rubbettino

## Riferimenti bibliografici

- Abruzzese A., (1973) Arte e pubblico nell'età del capitalismo, Marsilio, Venezia.
- Altruda V. Caramiello L., (2015) Oltre il luogocomunismo, Editoriale Scientifica, Napoli.
- Aron R., (2008) L'oppio degli intellettuali, (p.e.1955) Lindau, Torino.
- Bateson G., (1984) Mente e natura, Adelphi, Milano.
- Boncinelli E., (2012) Quel che resta dell'anima, Rizzoli, Milano.
- Braudel F., (1973) Scritti di storia, Mondadori, Milano.
- Bruckner P., (1983) Il singhiozzo dell'uomo bianco, Guanda
- Bruckner P., (2007) La tirannia della penitenza, Guanda Parma.
- Bruckner P., (2001) La tentazione dell'innocenza, Ipermedium, Napoli.
- Caramiello L., (2003) La droga della modernità, UTET, Torino.
- Durkheim E. (1962) La divisione del lavoro sociale, Edizioni di Comunità, Milano.
- Hughes R., (1994) La cultura del piagnisteo, Adelphi, Milano.
- Freud S., (1949) Il disagio della civiltà, Edizioni Scienza Moderna.
- McQuail D., (2003) Le comunicazioni di massa, Bologna, Il Mulino
- Morin E., (1974) Il paradigma perduto, Feltrinelli, Milano.
- Luhmann N., (1983) Illuminismo sociologico, Il saggiatore, Milano
- Parsons T., (1962) La struttura dell'azione sociale, Il Mulino, Bologna.
- Popper K.R., (1972) Congetture e confutazioni, Il Mulino, Bologna.
- Popper K.R., (2000) La libertà è più importante dell'eguaglianza, Armando, Roma.
- Ragone G., (2010) Consumi di massa, F. Angeli, Milano
- Sen A., (2001) Lo sviluppo è libertà, Mondadori, Milano.
- Simmel G., (1998) Sociologia, Edizioni di Comunità, Milano.
- Stirner M., (1979) L'unico e la sua proprietà, (p.e. 1844) Adelphi, Milano
- Thompson W.I., (1988) Ecologia e autonomia, (a c. di) Feltrinelli, Milano.

Rubbettino

Rubbettino



Questo volume è stato stampato da Rubbettino print su carta ecologica certificata FSC® che garantisce la produzione secondo precisi criteri sociali di ecosostenibilità, nel totale rispetto del patrimonio boschivo. FSC® (Forest Stewardship Council) promuove e certifica i sistemi di gestione forestali responsabili considerando gli aspetti ecologici, sociali ed economici

STAMPATO IN ITALIA  
nel mese di maggio 2016  
da Rubbettino print per conto di Rubbettino Editore srl  
88049 Soveria Mannelli (Catanzaro)  
[www.rubbettinoprint.it](http://www.rubbettinoprint.it)

Rubbettino